

Opera che dimostra un dominio sicuro delle letterature classiche in ogni sua pagina e più nelle più minute note. Colma una lacuna degli studi di filologia antica: e solo chi, come la Malcovati unisce buon gusto, informazione bibliografica, conoscenza del latino e del greco, poteva comporla con così felice equilibrio di analisi e di sintesi.

LUIGI ALFONSI

GINO FUNAIOLI, *Il proemio alle storie di T. Livio*, Cedam, Padova, 1942.

Nel ciclo commemorativo con cui l'Università di Padova ha reso omaggio in occasione del bimillenario della nascita al grande storico latino, degnamente figura questo discorso, che è insieme studio penetrante, consacrato alla *praefatio* liviana. Analisi minuta e puntuale di tutti i motivi che in questo pensoso proemio, diverso dagli altri sia greci che latini, si incrociano ed equilibrano, in varietà ed unità di toni: «Proemio ricco di motivi e di sfumature, che dunque sono: vivo titubare di artista e cuore pieno, sommissione intera ai richiami del di dentro, fierezza di sentire romano e umano, ardore d'amor patrio, canto e insieme rimpianto» (p. 12). In questo seguire tutte le vibrazioni spirituali del poeta mentre trepido s'accosta all'opera immortale, il Funaioli illustra anche intendimenti, ragioni, moventi, e atteggiamenti della storia liviana, in rapporto alla precedente storiografia: particolarmente acuta ci è apparsa, pur dopo le belle pagine della Zancan, l'interpretazione dei *mores viri, artes domi militiaeque*, cioè della realtà umana, nei suoi vari momenti, che vive nei libri di Livio. Aggiungono pregio a queste sapienti pagine liviane, gli opportuni confronti con la contemporanea arte augustea, specialmente virgiliana, di cui il Funaioli è tra i migliori conoscitori.

LUIGI ALFONSI

CESARE GIARRATANO, *Cornelio Tacito*, «Res Romanae», Edizioni Roma, 1941, pp. 158.

Modesta in apparenza, di fronte a più voluminosi e vistosi scritti dedicati allo stesso argomento in tempi remoti e recenti, quest'opera su Tacito di Cesare Giarratano, l'insigne editore delle *Historiae*: di un tono volutamente umile e dimesso, di una minuzia che può sembrare pedestre, aliena da voli e da questioni eleganti, ma scrupolosamente legata ed aderente al testo, alla vita dell'autore, esaminato al seguito cronologico delle sue opere. E ciascuna di queste viene esaminata in ogni suo aspetto, dalle discussioni riguardanti l'autenticità, alla data di composizione, dall'epoca cui si riferiscono i fatti narrati o le scene descritte, alle fonti, al contenuto e alle idee. E così noi abbiamo davanti tutto il formarsi e il divenire spirituale di Tacito, come già aveva mostrato il Funaioli in un articolo ben noto dell'Enciclopedia italiana, ricordato anche dal Giarratano (p. 8); e i problemi, non solo letterari, quantunque a ragione questi prevalgano in uno studio come il presente, trovano così



il loro inquadramento migliore e la luce più favorevole all'esattezza della loro impostazione e soluzione. Il libro acquista in tal modo, nonostante la sua esigua mole, un carattere di completezza esauriente, tale da soddisfare ogni richiesta. E così dal «Dialogo degli oratori» la cui autenticità è confermata e provata e che con buoni fondamenti viene datato all'88, esaminatene molto acutamente le influenze ciceroniane, si passa all'Agricola «una biografia che lascia anche il campo alla storia» (pag. 42), «un'opera schiettamente originale che non ha sicuro riscontro nelle letterature classiche» (p. 43), in cui Tacito rivela con le influenze di Sallustio «particolarità stilistiche che fanno presagire lo scrittore degli ANNALI» (p. 47). Dal 98 è pure la Germania «un'opera etnografica e geografica» da cui si esclude ogni supposto fine o satirico-morale o strettamente politico, pur non negandosi «che Tacito abbia considerato il suo argomento con l'occhio dell'uomo di Stato, ch'era sicuramente convinto che il problema germanico era allora il problema politico più serio dell'Impero romano» (p. 53). Tra le fonti il Giarratano sembra, contrariamente p. es. al Funaioli, accettare l'idea di quanti vedono in Posidonio l'autore principale: e poi Cesare, Livio, Plinio: poteva forse anche aggiungersi qualche fonte poetica, come Albinovano Pedone. Infine siamo alle opere maggiori: divisione del *corpus* (anche il Giarratano pensa a 16 libri di Annali e 14 di Storie), mancanza di un'ultima revisione (l'A. accoglie parzialmente l'acuta ipotesi del Buzio, e pensa che gli Annali avessero termine con la fine del 68 e non con la morte di Nerone), cronologia, ordine annalistico non sempre pedissequamente osservato però, fonti (e si mostra per via comparativa il procedimento da lui seguito nell'usarle), alternarsi confuso di Provvidenza, Fortuna e fato nello svolgersi degli avvenimenti umani: soprannaturale e mistero ma in fondo predominare di liberi individui autonomi. E piace a questo proposito riportare un'acuta osservazione: «Tuttavia il compito ch'egli (Tacito) assegna alla storia di celebrare le virtù e di atterrire i malvagi con l'infamia presso i posteri (*Ann.* III, 65) non si poteva conciliare con una concezione fatalistica: perchè, se tutto è retto da un Fato inevitabile, qual è il merito dei buoni, quale la colpa dei malvagi? perciò egli passa da un'opinione all'altra, secondo l'impressione che gli lasciano gli avvenimenti» (p. 83). E poi esaurientemente si illustra il suo ideale politico, il suo atteggiamento rispetto all'impero («gli sembrò necessario, per quanto fosse dolorosa la sua necessità» p. 92), il suo aristocratico disdegno delle plebi e dei volghi. E con ciò il carattere politico della storia: tutto il mondo visto in relazione alla storia interna di Roma (specie negli Annali), la serietà tragica della sua narrazione che mantiene un tono elevato nel giudicare il mondo, l'intima penetrazione morale dei personaggi, il liberarsi progressivo degli influssi della retorica. Anzi il Giarratano pur ammettendo in Tacito una certa naturale propensione per le tinte cupe, ne difende nei limiti del possibile la veridicità storica, mostrandosi poco entusiasta di certe moderne «rivendicazioni»: e il problema s'appunta in specie su Tiberio: a differenza del Marchesi, il Giarratano sostiene, contro Velleio, la tradizione tacitiana, mentre forse si può pensare che Velleio abbia voluto onorare i primi anni del principe, e Tacito ce ne abbia descritto il cupo tramonto (ma si cfr. p. 124-5 il giudizio di Seneca in *de clementia* I, 1, 6 sui suoi *prima tempora*). Altrettanto acutamente, con criterio storico, si studiano i discorsi notandone il progressivo assottigliarsi dalle Storie agli Annali, conseguente a un progressivo abbandono di ogni residuo di preceffistica retorica. Il capitolo, poi, dedicato all'analisi dello stile di Tacito, della sua *στυλιότης* (cfr. Plinio, 11, 17) è, a nostro avviso, quanto di meglio abbiamo letto, come sintesi, al riguardo. Le differenze di stile tra Storie e Annali nei quali il Giarratano col Woelfflin vede «il vero Tacito» (p. 138) sono qui discusse con non comune acume e con ricchezza di conclusioni tanto più preziose quanto inattese, come quella riguardante il costante carattere di originalità, anche degli ultimi libri

degli Annali contro la tesi del Löptedt (ripresa poi dall'Eriksson) che notando per alcuni casi, dal libro XIII degli Annali, un ritorno all'uso classico «concludeva rassomigliando lo svolgimento stilistico di Tacito non già a una linea che salga ininterrottamente ma piuttosto a una curva che raggiunga il suo punto culminante nella prima parte degli Annali e poi scenda di nuovo» (p. 142). Segue una rapida e succosa storia del *Fortleben* di Tacito nel mondo antico, medioevale (centri di Fulda e Corvey in prevalenza) e moderno: e sono giovate a ciò la vecchia ma non dimenticata prolusione del Ramorino e le notevoli opere del Toffanin su «Machiavelli e il Tacitismo» e del Croce sull'età barocca in Italia. E ciò suggella la serietà, la vastità di informazione, la profondità, ed anche — perchè no? — Il carattere di modernità (si veda a p. 79 il giudizio del Croce, riportato anche dal Funaioli nel suo articolo) di quest'opera. Nella vuota e paludata sonorità in cui si presentano ora tanti scritti, ristora l'animo il tono umile e modesto, semplice e raccolto di questo libretto, così piccolo di mole, così prezioso di contenuto.

LUIGI ALFONSI

GIUSEPPE PAVANO, *Sulla cronologia degli scritti retorici di Dionisio d'Alicarnasso*, Palermo, Presso la Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti 1942.

Affrontare il problema della cronologia degli scritti retorici di Dionisio, dopo l'ingente letteratura che esso conta da un centinaio di anni, è assunto non facile per chi voglia dire nel conteso arringo una parola nuova. Ma l'altro studio dedicato a Dionigi dal Pavano (*Dionisio d'Alicarnasso critico di Tucideide*, Torino, R. Accademia delle Scienze 1936), e meritamente apprezzato, dava ottimo affidamento sulla serietà del lavoro. E la prima impressione non è stata smentita dall'attenta lettura. Giacchè qui, oltre alla considerazione degli elementi esterni su cui comunemente si basano ragionamenti di cronologia, si è assunto un criterio interno, il più sicuro e preciso, che si poteva: si è seguito cioè il progressivo svilupparsi ed evolversi delle idee critiche in Dionisio. Così dall'apparire in lui della teoria dei tre stili e dell'*ἀκουσία* è venuto un ottimo punto di riferimento per assegnare con buona approssimazione ogni opera di Dionisio al suo tempo: e opportuni confronti, sulla scorta del Nassal qui si sono approfonditi tra le opere retoriche di Cicerone e quelle di Dionigi. In tal modo l'analisi del Pavano si è ampliata, e da semplice indagine cronologica è divenuta studio quasi completo dell'agitarsi di correnti intellettuali, riflesso delle teorie estetiche della Roma augustea. E quando si pensi che ispiratore di qualche circolo letterario di Roma fu Apollodoro, il maestro di Augusto, atticista pur lui come Dionigi, si capirà l'importanza, anche per lo studio della letteratura latina dell'epoca, connessa con una simile ricerca: basti pensare a certe affermazioni oraziane sulla concordia di *ingenium* e di *ars* nell'Epistola ai Pisoni v. 408-10) e il «propugnato connubio tra *φύσις* e *τέχνη*» (Epitome, cap. 5 exstr., pag. 348, n. c; e anche: *Arte Poetica di Orazio*, ed. ROSTAGNI, Chiantore Torino 1930, p. LXXII) proprio di Dionigi. Serrato il ragionare di queste pagine, alle volte anche troppo minuto e difficile a cogliersi per la molteplicità di questioni che si intersecano reciprocamente e per la volontà del Pavano di tutte seguirle onde sgombrare il terreno da ogni ostacolo. Conclusione ne è questo ordine, stabilito con verissimi-